

scere il benessere delle generazioni attuali e future.

In questa fase, le aspettative relative alla serietà e alla sostenibilità dello sforzo di risanamento giocano un ruolo essenziale nel determinare o pregiudicare il successo dell'operazione. A titolo esemplificativo, ricordo che l'approvazione del decreto-legge da parte del Consiglio dei Ministri, la scorsa domenica, ha favorito, il giorno successivo, il calo di 8 decimi di punto del differenziale tra titoli di Stato decennali italiani e tedeschi sul mercato secondario, che tuttavia è rimasto estremamente volatile. A tale proposito, occorre considerare, avendo riguardo all'ordine di grandezza, che un punto percentuale di interessi in più o in meno, a regime sullo *stock* di debito, varrebbe 19 miliardi di euro l'anno, circa l'80 per cento delle maggiori entrate previste con la manovra. Di conseguenza, ogni valutazione sul decreto-legge andrebbe svolta tenendo conto dello scenario che si sarebbe determinato ove tale provvedimento non fosse stato adottato, specialmente in termini di incertezza degli operatori. Infatti, un prolungamento delle tensioni sui mercati finanziari — o, peggio, un vero e proprio avvitamento della situazione — avrebbe causato effetti macroeconomici negativi estremamente più ampi di quelli potenzialmente determinati dalle misure in discussione.

Nel mio intervento esporrò, in primo luogo, un aggiornamento sulla congiuntura economica rispetto all'audizione già svoltasi presso queste Commissioni poco più di un mese fa. Mi soffermerò, di seguito, sulle caratteristiche generali della manovra e su alcuni temi specifici. Con riferimento alle questioni affrontate, consegnerò alcuni allegati nei quali è contenuta una selezione di informazioni statistiche e di materiali tratti dalle pubblicazioni più recenti dell'Istituto.

Per ciò che concerne il quadro macroeconomico, gli indicatori più recenti riferiti alla congiuntura internazionale confermano la netta decelerazione in atto della dinamica economica mondiale. Le previsioni sono nel senso di un ulteriore

rallentamento fino alla metà del 2012. Le determinanti più rilevanti di tale andamento e gli elementi di rischio a medio termine riguardano: negli Stati Uniti, l'impostazione della politica fiscale e gli ostacoli alla definizione di un accordo condiviso sulla riduzione del *deficit* federale; in Europa, l'evoluzione della crisi di fiducia sui debiti sovrani. In ragione della forte dipendenza dall'*export* verso i Paesi avanzati, questi aspetti impattano direttamente sulle prospettive di crescita dei Paesi emergenti e del Giappone, che ha già subito un forte rallentamento nell'attività manifatturiera per la distruzione della *supply chain*, particolarmente nel settore automobilistico, in conseguenza del terremoto di marzo.

Nell'area dell'euro i segnali di indebolimento dalla congiuntura si sono moltiplicati, e a partire dall'inizio dell'autunno gli indicatori anticipatori hanno mostrato un significativo peggioramento. A settembre, dopo due mesi di risalita, l'indice della produzione industriale nell'area dell'euro è diminuito del 2 per cento rispetto al mese precedente (+ 1,3 per cento nell'UE). Una riduzione assai più forte (- 6,4 per cento) si è avuta per gli ordinativi industriali. Negativa è stata anche l'evoluzione dell'indice di produzione delle costruzioni, sceso leggermente in agosto e in misura più marcata in settembre (- 1,3 per cento). Gli indicatori relativi al clima di fiducia delle imprese hanno evidenziato nei mesi autunnali, in particolare in ottobre e in novembre, una prosecuzione del deterioramento iniziato nella prima parte dell'anno. A ottobre il tasso di disoccupazione è aumentato di un decimale nell'area dell'euro, risalendo al 10,3 per cento. A novembre l'inflazione è rimasta stabile al 3 per cento nell'area dell'euro. In Italia è rallentata al 3,7 per cento rispetto al 3,8 di ottobre, quando l'indice ha risentito dell'aumento dell'aliquota IVA standard. A ottobre, in Francia, l'inflazione è passata dal 2,4 al 2,5 per cento, mentre in Germania e in Spagna è rimasta stabile, rispettivamente, al 2,9 e al 3 per cento.

Se osserviamo le tendenze della congiuntura italiana, vediamo chiaramente che nel corso del 2011 l'economia italiana ha segnato una crescita più modesta di quella della media dell'area dell'euro. In particolare, nei primi due trimestri dell'anno, il PIL è aumentato su base congiunturale dello 0,1 e dello 0,3 per cento, trainato esclusivamente dalla componente estera della domanda. La stima relativa al terzo trimestre non è ancora disponibile in quanto si sta completando, come annunciato un anno fa, la ricostruzione dei conti trimestrali connessa alla recente revisione dei dati di contabilità nazionale. Tuttavia, stime basate su modelli econometrici indicano una variazione congiunturale negativa.

I dati disponibili per i mesi più recenti mostrano un significativo peggioramento della congiuntura nell'industria e una maggiore tenuta nel settore dei servizi, con l'importante eccezione del settore commerciale al dettaglio, che subisce una progressiva contrazione del giro d'affari. La produzione industriale ha segnato, a partire da maggio e con la temporanea risalita di agosto, una tendenza discendente. Purtroppo, tale tendenza si è aggravata nel mese di ottobre: infatti, l'indice — abbiamo fornito il dato oggi — è diminuito in termini congiunturali dello 0,4 per cento nel terzo trimestre e poi è ancora sceso dello 0,9 per cento a ottobre, quando è risultato inferiore del 4,2 per cento rispetto al medesimo mese del 2010. I segnali provenienti dall'indicatore del clima di fiducia delle imprese manifatturiere hanno anticipato la discesa dei mesi recenti e si mantengono moderatamente negativi anche per i mesi successivi.

Il comparto delle costruzioni, caratterizzato da un andamento declinante della produzione nella prima parte dell'anno, ha registrato nel terzo trimestre una sostanziale stabilità (+ 0,1 per cento rispetto al trimestre precedente).

Per quel che riguarda l'evoluzione delle attività del terziario, gli indicatori del fatturato dei settori dei servizi relativi al terzo trimestre — anch'essi pubblicati quest'oggi — segnalano una situazione incerta,

ma anche caratterizzata da alcuni segnali più favorevoli. Il comparto del commercio all'ingrosso ha presentato una variazione congiunturale del fatturato pressoché nulla (- 0,1 per cento), che ha interrotto la precedente tendenza positiva. Anche per i servizi di informazione e comunicazione si è registrata una lieve diminuzione. Il fatturato delle attività dei trasporti è, invece, cresciuto, con un aumento congiunturale particolarmente marcato per i trasporti aerei (+ 3 per cento) e modesto per quelli marittimi (+ 0,3 per cento). Un aumento significativo ha riguardato anche i servizi postali e di corriere.

Un'indicazione decisamente negativa proviene dall'evoluzione delle vendite al dettaglio, che, dopo essere scese lentamente nella prima parte dell'anno, hanno mostrato negli ultimi mesi un'accentuazione della tendenza, con un calo congiunturale dello 0,6 per cento nel terzo trimestre. La contrazione, che ha riguardato in particolare la componente non alimentare, costituisce un ulteriore segnale di debolezza dei consumi.

Per quanto riguarda le esportazioni, a settembre si sono registrati un aumento tendenziale del 10,3 per cento e uno congiunturale del 2 per cento: il recupero dell'*export* è stato fin qui sostenuto dai mercati extra-UE. Questo andamento è confermato dalle prime informazioni disponibili per ottobre, che segnalano un rallentamento della dinamica dell'*export* rispetto alla prima parte dell'anno; difatti, in ottobre c'è stato un calo del 5,1 per cento su base congiunturale delle esportazioni verso i Paesi extra-UE.

Nei mesi più recenti, il mercato del lavoro è stato caratterizzato da una situazione di relativa debolezza, dopo il recupero realizzato dalla fine del 2010. A ottobre gli occupati e il tasso di occupazione sono rimasti stabili rispetto a settembre. Il tasso di disoccupazione, invece, è salito all'8,5 per cento, 2 decimi in più rispetto a settembre e mezzo punto in più rispetto a giugno, mentre la disoccupazione giovanile si è attestata al 29,2 per cento, cioè 10 punti in più rispetto al

minimo di febbraio 2007 e 7 punti in più rispetto alla media dell'Unione europea.

A settembre e ottobre le ore totali autorizzate per la cassa integrazione sono rimaste sugli stessi livelli di giugno e luglio. L'evoluzione dell'occupazione ha continuato a essere contrassegnata da un'espansione delle tipologie occupazionali non-standard e da una contrazione del lavoro dipendente a tempo indeterminato.

A fronte di una sostanziale stabilità del reddito disponibile e di un calo del potere d'acquisto, negli ultimi trimestri la spesa reale delle famiglie è risultata in costante, seppur marginale, aumento. Ciò ha determinato un'ulteriore flessione della propensione al risparmio, che nel secondo trimestre 2011 è scesa a un livello dell'11,3 per cento, inferiore di circa un punto rispetto a fine 2010 e di 4,5 punti rispetto ai valori precedenti la crisi. A novembre il clima di fiducia dei consumatori ha segnato un recupero rispetto alla pesante caduta verificatasi nei mesi di settembre e ottobre, riportandosi sui livelli di agosto.

La dinamica dei prezzi al consumo ha manifestato, a partire dall'inizio all'anno, un profilo tendenziale in significativa accelerazione, dovuta all'impulso derivante dai rincari del petrolio e delle materie prime agricole e alimentari. L'indice generale dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, che nella media del 2010 aveva fatto registrare un aumento dell'1,5 per cento rispetto al 2009, nel primo trimestre 2011 ha evidenziato una crescita tendenziale del 2,3 per cento, salita al 2,8 per cento nel corso dei due trimestri successivi. A ottobre il tasso di inflazione, misurato in ragione d'anno, è ulteriormente aumentato, salendo al 3,4 per cento. La stima provvisoria dell'inflazione di novembre ha registrato la prima riduzione da 15 mesi in termini tendenziali, scendendo dal 3,4 al 3,3 per cento.

L'andamento dei prezzi in Italia è risultato in linea con quello medio della zona dell'euro fino all'estate, mentre da settembre si è riaperto un divario inflazionistico a nostro sfavore. Il divario nell'andamento dei prezzi riguarda tutti i principali raggruppamenti, a eccezione dei

beni alimentari, per i quali l'evoluzione è risultata più moderata nel nostro Paese. Negli ultimi due mesi, ottobre e novembre, c'è stato l'impatto dell'intervento sull'IVA, di cui riferirò tra breve.

La dinamica tendenziale delle retribuzioni contrattuali è rimasta stabile in ottobre all'1,7 per cento, con un divario forte rispetto all'andamento dell'inflazione.

Per quanto riguarda gli aspetti territoriali, avendo riguardo alle imprese manifatturiere, il leggero recupero, a novembre, del clima di fiducia riflette un miglioramento sostanziale dei saldi delle risposte tra le imprese del Nord-est. Nelle altre ripartizioni, invece, sono rimaste stabili, o sono migliorate, le attese di produzione, ma si è registrato un calo per i giudizi sugli ordini.

Per le imprese di servizi, l'evoluzione del clima di fiducia negli ultimi mesi si è mantenuta negativa in tutte le ripartizioni territoriali, a eccezione del Centro. A novembre il deterioramento è stato marcato nel Nord-est e soprattutto nel Mezzogiorno. Nella prima parte dell'anno il recupero delle esportazioni si è rafforzato in tutte le ripartizioni territoriali, con tassi di crescita tendenziali nell'ordine del 15 per cento. Sicilia e Sardegna hanno registrato una crescita di oltre il 20 per cento, strettamente legata ai prodotti energetici, in cui è presente un rilevante effetto di prezzo.

Aggiungo qualche dato di fonte Cerved.

Le nuove sofferenze rispetto agli *stock* degli impieghi, nel 2010 e nella prima parte del 2011, si sono mantenute sopra il 3 per cento nel Mezzogiorno e il 2,7 al Centro, mentre sono diminuite dal 2,3 al 2,2 per cento nel Nord-ovest e sono rimaste intorno al 2,1 per cento nel Nord-est.

In Italia, è fortemente sbilanciata la distribuzione delle imprese protestate, che si trovano per circa il 40 per cento nel Mezzogiorno. Per ciò che riguarda i fallimenti, nei primi nove mesi del 2011 c'è un deciso rallentamento: il valore è sceso al 6,6 per cento, dopo un incremento superiore al 20 per cento nel 2010. L'aumento

dei fallimenti nel corso del 2011 è più moderato nel Nord-est, mentre supera il 10 per cento nelle altre ripartizioni, con forti differenze regionali.

Nel secondo trimestre del 2011 il numero degli occupati (23,1 milioni) è aumentato dello 0,4 per cento rispetto allo stesso periodo del 2010, con una crescita leggermente superiore nel Mezzogiorno e una stabilità al Centro. Nel confronto con il secondo trimestre 2008, il livello dell'occupazione resta del 2,1 per cento inferiore a livello nazionale, ma inferiore di oltre il 5 per cento nel Mezzogiorno, contro il -1,5 per cento del Nord (e un aumento dello 0,4 per cento al Centro).

Veniamo alla valutazione e ad alcune informazioni sulle misure previste nel decreto-legge.

Prima di passare alla disamina del provvedimento, vorrei segnalare ancora una volta l'opportunità che il dibattito su questi aspetti sia sostenuto da analisi approfondite, volte alla valutazione *ex ante* ed *ex post* delle politiche. In proposito, ferma restando l'urgenza con cui talune misure — come quelle in discussione oggi — sono adottate, sarebbe opportuno riflettere su come dotare il Paese di una sede indipendente, sul modello del *Government Accountability Office* americano, deputata a svolgere questo tipo di analisi, eventualmente con l'aiuto delle istituzioni (ISTAT, Banca d'Italia e altri) in possesso di informazioni e competenze utili a tal fine. La proposta di costituire un *fiscal council*, recentemente avanzata nell'ambito della discussione sulla riforma dell'articolo 81 dalla Costituzione, risponde solo parzialmente a tale esigenza — peraltro, avvertita non solo dal Parlamento nazionale, ma anche dalle autonomie locali —, in quanto la valutazione delle politiche deve anche ricomprendere gli aspetti sostanziali degli interventi e non solo quelli di carattere finanziario.

L'entità attesa dell'impatto della manovra sull'indebitamento netto delle amministrazioni pubbliche è quantificata in circa 20 miliardi di euro per il 2012 e in poco più di 21 miliardi di euro nel 2013 e nel 2014, per un totale di 63 miliardi di

euro nel triennio. L'impianto dei provvedimenti prevede maggiori entrate per circa il 70 per cento del totale e minori spese per poco meno del 30 per cento. Questi valori percentuali variano sensibilmente nel tempo. Infatti, il peso delle entrate sul totale scende dall'89 per cento del 2012 fino al 56 per cento nel 2014.

Tra le entrate, la voce di gran lunga più rilevante è il gettito dell'IMU (circa 33 miliardi), seguita dalle accise (oltre 20 miliardi in totale). Dall'imposta di bollo sulle attività scudate sono attesi 2,2 miliardi nel triennio e, infine, dalla tassazione dei beni di lusso un gettito complessivo di 1,3 miliardi di euro. Tra le spese, la mancata indicizzazione delle pensioni nel triennio comporterebbe una minore erogazione per oltre 17 miliardi e un risparmio di quasi 13 miliardi al netto del mancato gettito fiscale. Sempre in ambito previdenziale, 4 miliardi di euro di risparmi sono attesi dalla revisione del sistema pensionistico. Il risparmio diretto atteso dalla riduzione dei costi degli apparati pubblici sarebbe, invece, di 170 milioni di euro nel triennio.

Tra gli interventi per lo sviluppo prevalgono decisamente gli stanziamenti rivolti direttamente alle imprese, che ammontano a circa 13,5 miliardi di euro nel triennio, di cui 5,3 miliardi di euro per la deducibilità del rendimento del capitale proprio (il cosiddetto ACE, aiuto alla crescita economica), 5,4 miliardi di euro per la deducibilità dell'IRAP sulla quota del lavoro nell'IRES e nell'IRE e ulteriori 2,8 miliardi di euro per la deducibilità IRAP a fronte dell'assunzione di giovani e donne.

In termini inevitabilmente sintetici e imprecisi, attesa la ristrettezza del tempo disponibile per preparare l'audizione, desidero proporre alcune considerazioni in merito alle diverse prospettive da cui può valutarsi l'insieme dei provvedimenti recati dal decreto-legge n. 201 del 2011.

Il primo punto di vista riguarda l'adeguatezza complessiva dell'aggiustamento rispetto agli obiettivi di stabilizzazione finanziaria (quello che il Presidente del Consiglio ha definito « rigore »).

Ebbene, alla luce delle conoscenze attuali, la manovra può essere considerata senz'altro congrua nei saldi previsti. Inoltre, è importante che le misure sottostanti le singole poste presentino, quasi tutte, un grado di aleatorietà ridotto (le poche eccezioni riguardano, ad esempio, l'imposta di bollo sui capitali scudati). In più, i provvedimenti hanno natura strutturale, esplicando i loro effetti anche oltre il breve periodo o addirittura amplificandoli nel caso degli interventi in ambito previdenziale. Queste ragioni contribuiscono a spiegare, almeno in parte, la reazione finora favorevole mostrata dai mercati, anche rispetto alle manovre precedenti.

Una seconda prospettiva possibile riguarda l'efficacia dell'insieme delle misure di risanamento e promozione della crescita.

In questo caso, la valutazione deve essere necessariamente più prudente. Peraltro, va notato che la manovra interviene in un momento nel quale il sistema economico appare già in netto rallentamento, e probabilmente avviato verso una fase recessiva. La preoccupazione è che un *mix* sbilanciato dal lato delle entrate — come quello che l'attuale manovra presenta, soprattutto per il 2012 — tenda ad avere un impatto complessivamente sfavorevole in termini di crescita.

Per una valutazione complessiva sarebbe necessario guardare ai singoli provvedimenti; tuttavia, la ristrettezza del tempo disponibile per preparare l'audizione mi obbliga a concentrarmi solo su alcuni di essi.

Tra i provvedimenti con effetti ridotti sui consumi e la crescita, dal lato delle entrate, possono essere annoverate le misure di cui agli articoli 16, 19, 20 e 24, che colpiscono in maniera abbastanza selettiva i ceti più abbienti. Dal lato della spesa, un impatto ridotto dovrebbe avere pure la revisione del sistema pensionistico, con un risparmio previsto di circa 4 miliardi di euro nel triennio. Insieme, queste misure dovrebbero contribuire per circa 2,8 miliardi di euro alla riduzione del fabbisogno nel 2012. Un impatto mediato dalla capacità di gestione delle amministrazioni è

anche quello dei tagli agli enti locali, che, però, determinerà i suoi effetti in maniera progressiva nel tempo.

Altre misure hanno, invece, un carattere inevitabilmente restrittivo, tra cui il blocco dell'indicizzazione di una parte delle pensioni, l'aumento delle accise sui carburanti, quello eventuale delle aliquote IVA e, in parte, l'IMU. Inoltre, l'aumento delle accise e l'IMU esercitano i loro effetti nel breve periodo, già caratterizzato — come ho ricordato — dalla debolezza della domanda interna e internazionale.

Come si vedrà meglio successivamente, l'effetto restrittivo di queste ultime misure potrebbe essere assai meno che proporzionale all'entità dell'aggiustamento. Né va trascurato l'impatto positivo delle misure di sostegno alla crescita. Queste, infatti, rivolte prevalentemente alle imprese e alla mobilitazione dei fondi per i progetti infrastrutturali, sono caratterizzate da un effetto volano potenzialmente elevato, attraverso gli investimenti e l'occupazione.

Un'ulteriore prospettiva è quella dell'equità, che, a sua volta, può essere declinata sotto il profilo puramente distributivo, considerando la partecipazione allo sforzo, ovvero dal punto di vista intergenerazionale. Una valutazione complessiva della manovra in termini distributivi non è possibile, neppure in termini approssimati. Infatti il complesso dei provvedimenti previsti è stratificato e, spesso, ambivalente. Vi sono diverse tutele, ad esempio, per le fasce deboli, come la soglia di esenzione per la deindicizzazione delle pensioni o la detrazione per l'IMU, cui astrattamente potrebbero contrapporsi alcuni dei provvedimenti di incentivazione alle imprese.

Alla complessità dei provvedimenti corrisponde una relativa ampiezza della distribuzione dello sforzo tra le diverse categorie professionali e classi sociali. Nella direzione dell'equità vanno anche i provvedimenti sull'emersione e sulla trasparenza, i quali, pur non considerati quantitativamente nella relazione tecnica, dovrebbero favorire il raggiungimento degli obiettivi ambiziosi per il recupero dell'evasione fissati con le manovre prece-



denti, che non avevano avuto una corrispondente implementazione normativa.

Infine, una valutazione complessivamente positiva può esprimersi riguardo alla distribuzione del carico tra le generazioni, contenuta in alcuni provvedimenti. La revisione del sistema pensionistico e la parziale deindicizzazione delle pensioni costituiscono, infatti, una forma diretta di perequazione rispetto ai contributi effettivamente versati e, intervenendo ora, evitano di gravare, come già in passato, sulle generazioni future.

D'altra parte, l'aumento dell'imposizione rischia di aggravare la condizione economica delle famiglie che già segnavano problemi nel fronteggiare spese impreviste. In particolare, le famiglie che, nel 2010, hanno dichiarato di avere difficoltà a sostenere una spesa imprevista di 800 euro sono il 33,6 per cento del totale (8,5 milioni circa). La quota sale al 61,4 per cento tra le famiglie a rischio di povertà, per un totale di 2,9 milioni di famiglie. All'interno di queste ultime, la difficoltà è più marcata tra quelle residenti nel Sud e nelle isole (rispettivamente, 64 e 74 per cento), tra quelle con 5 o più componenti (72 per cento), con almeno 3 figli (67,7 per cento) anche minori (68,5 per cento, se i minori sono tre o più), e tra le famiglie con a capo un lavoratore dipendente (68,4 per cento). Più contenuta è la quota di famiglie con anziani (59,5 per cento) — che vivano sia da soli (59,2 per cento) sia in coppia (51,5 per cento) — in tale condizione.

Veniamo, adesso, all'IMU.

L'articolo 13 del decreto-legge in esame anticipa l'istituzione dell'imposta municipale propria (IMU), in via sperimentale, al 1° gennaio 2012, estendendone l'applicazione all'abitazione principale. Contemporaneamente, le rendite catastali sono rivalutate secondo percentuali diverse a seconda delle categorie di immobile. Le aliquote di base applicate sono differenziate per l'abitazione principale e per le abitazioni a uso diverso, con margini di manovra in aumento e in diminuzione da parte dei comuni.

In primo luogo, per quanto riguarda l'effetto del provvedimento sulla finanza comunale, nel periodo transitorio viene attribuita allo Stato la metà del gettito che si ottiene applicando l'aliquota di riferimento alla base imponibile di tutti gli immobili, a eccezione dell'abitazione principale. In tale periodo, quindi, il maggior gettito che affluisce ai comuni rispetto a quello derivante dalle imposte soppresse è stimato ufficialmente in circa 2 miliardi di euro. Applicando tale importo alle entrate fiscali delle amministrazioni locali nell'anno 2010, si determinerebbe un aumento del grado di autonomia impositiva pari a 0,9 punti percentuali, passando dall'attuale 40,2 a circa il 41,2 per cento. Ove ai Comuni fosse attribuito l'intero gettito della nuova imposta, il loro grado di autonomia impositiva salirebbe fino a oltre il 45 per cento.

In Italia, le famiglie proprietarie o usufruttuarie di un'abitazione sono quasi 18 milioni, pari a circa il 71 per cento delle famiglie residenti. Mentre tra le famiglie non a rischio di povertà la quota di proprietari è del 75 per cento circa, tra quelle « a rischio » la quota scende al 56,4 per cento, e si riduce ulteriormente, al 47,4 per cento, nel caso in cui i componenti siano 5 o più. Tra le famiglie a rischio di povertà, quelle che hanno come fonte principale la pensione o trasferimenti pubblici sono proprietarie di alloggio nel 69,4 per cento dei casi. Si tratta di circa 1.600.000 famiglie, rispetto alle quali il pagamento dell'imposta sugli immobili può aumentare ulteriormente il rischio di povertà. Tra le famiglie proprietarie o usufruttuarie dell'abitazione di residenza, infatti, 1.051.000 rientrano tra quelle che dichiarano di avere difficoltà a sostenere una spesa imprevista di 800 euro; quasi 800.000 non rientrano tra quelle attualmente considerate a rischio di povertà, e 271.000 sono già in condizione di rischio.

In termini più generali, il ciclo di vita è fortemente associato alla diffusione della proprietà o dell'usufrutto dell'abitazione. In particolare, a parità di livello di reddito familiare, specialmente tra quelle povere, le famiglie di e con anziani mostrano

percentuali di proprietà dell'abitazione decisamente più elevate rispetto alle famiglie di giovani o a quelle con figli minori.

Il 22 per cento delle famiglie residenti — circa 5.700.000 — è proprietario di fabbricati o terreni diversi dall'abitazione principale. Ancora una volta, la quota è minore tra le famiglie povere e maggiore tra quelle non povere. Complessivamente, il 10,3 per cento è proprietario di un'abitazione secondaria, mentre solo l'1,1 per cento gode della proprietà di almeno due abitazioni secondarie. Tra le famiglie proprietarie di almeno un'abitazione secondaria, un quinto è rappresentato da coppie di anziani e un ulteriore 20,3 per cento da coppie con un solo figlio.

In conclusione, l'imposizione sull'abitazione principale esercita, a parità di altre condizioni, un effetto redistributivo a sfavore delle generazioni anziane e delle famiglie non a rischio di povertà. Parallelamente, un'imposizione sulle seconde abitazioni colpisce maggiormente i percettori di redditi da capitale e da lavoro autonomo, nonché le famiglie non a rischio di povertà. In complesso, però, l'elevata quota di famiglie a rischio di povertà proprietarie dell'abitazione principale rende evidente l'impatto dell'imposizione sui soggetti più deboli. In questo caso, l'effetto maggiore viene esercitato sulle famiglie di anziani.

Per ciò che concerne l'aumento delle aliquote IVA, presentiamo alcuni dati relativi all'effetto che l'aumento dal 20 al 21 per cento ha già esercitato sui prezzi nei mesi di ottobre e novembre.

In particolare, il mese di ottobre è stato caratterizzato dall'accelerazione della crescita dei prezzi al consumo per quasi tutte le tipologie di beni e servizi. Su questi andamenti ha influito anche la manovra finanziaria di agosto. Il peso dei prodotti su cui grava l'IVA ordinaria, e dunque interessati dal predetto provvedimento, è pari al 47,8 per cento del paniere dell'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (NIC), con forte differenziazione per divisione di spesa. Ebbene, a ottobre, i prezzi dei prodotti a IVA ordinaria sono aumentati, nel complesso,

dell'1 per cento rispetto al mese precedente, mentre i prezzi degli altri prodotti hanno fatto registrare una crescita dello 0,1 per cento.

Tuttavia, la dinamica congiunturale dei prezzi dei prodotti a IVA ordinaria risulta — questo è un punto che desidero sottolineare — notevolmente influenzata dai forti rialzi registrati per alcuni prodotti, soltanto marginalmente attribuibili all'effetto dell'aumento dell'aliquota. Mi riferisco, in special modo, agli incrementi dei prezzi dei tabacchi (+4,5 per cento), del gas naturale (+4,8 per cento) e del gasolio per mezzi di trasporto (+1,7 per cento), che spiegano, nell'insieme, circa la metà della variazione su base mensile dell'indice dei prezzi dei prodotti a IVA ordinaria. A novembre, peraltro, si sono attenuate le tensioni sui prezzi dei prodotti a IVA ordinaria, il cui tasso di crescita congiunturale scende allo 0,2 per cento. Per contro, i prezzi che beneficiano delle aliquote ridotte registrano una flessione su base mensile dello 0,2 per cento.

Per analizzare meglio questi dati abbiamo condotto una dettagliata analisi su circa 240.000 quotazioni di prezzo. In particolare, considerando il periodo che va dal 17 settembre a tutto il mese di novembre 2011 — ben due mesi e mezzo —, il trasferimento sui prezzi finali dell'incremento dell'aliquota IVA dal 20 al 21 per cento ha coinvolto poco più di un quarto delle quotazioni di prezzo osservate. Anche a novembre 2011 la distribuzione delle variazioni mensili di prezzo dei singoli prodotti risulta addensata nell'intorno della crescita attesa a seguito dell'aumento dell'aliquota, seppure in misura molto meno marcata di quanto sia stato registrato fino al mese di ottobre. In conclusione, queste analisi mostrano — al contrario di quello che poteva apparire dall'analisi basata sui macrodati — l'impatto relativamente limitato dell'aumento dell'IVA sull'indice complessivo dei prezzi al consumo, probabilmente a causa delle particolari condizioni di debolezza della domanda interna, in particolare dei consumi delle famiglie.

Per ciò che riguarda il blocco dell'indicizzazione delle pensioni, l'indagine EU-SILC sui redditi e sulle condizioni di vita consente di offrire alcune indicazioni sulla platea di cittadini toccata dagli effetti della deindicizzazione delle pensioni.

Secondo i dati riferiti al 2009 del casellario centrale dei pensionati, la soglia per l'indicizzazione prevista dal decreto, calcolata in 915,52 euro mensili, cioè pari al doppio del trattamento minimo vigente nel 2009 — non di quello vigente oggi — garantirebbe il mantenimento del meccanismo perequativo per 7,7 milioni di pensionati (il 46 per cento), che per due terzi hanno più di 64 anni, in maggioranza sono donne e nel 36 per cento dei casi risiedono nel Mezzogiorno (a fronte di un'incidenza complessiva sul totale dei trattamenti del 30,5 per cento).

Dalle stime dell'indagine, le pensioni fino a 915,52 euro rappresentano in media il 27,3 per cento del reddito totale delle famiglie con pensionati. Questo contributo sale, però, all'85 per cento per i pensionati anziani che vivono soli. Secondo i parametri europei di povertà relativa, ricadono in questa categoria il 29,8 per cento dei percettori di una pensione inferiore a 915,52 euro, per un totale di quasi 2,3 milioni di pensionati. Per converso, il valore soglia identificato garantirebbe l'indicizzazione all'89,7 per cento dei pensionati a rischio di povertà.

Nei prossimi anni la quota dei pensionati poveri è verosimilmente destinata a crescere, a seguito dell'impatto congiunto delle misure di questa e delle manovre precedenti, nonostante l'indicizzazione. D'altro canto, un'eventuale estensione dell'indicizzazione fino a 1.200 euro lordi mensili consentirebbe di tutelare un ulteriore 6,5 per cento dei pensionati a rischio di povertà.

Veniamo, ora, all'ACE e alla detraibilità della quota del lavoro IRAP. Al riguardo, si osserva come il provvedimento in discussione vada a correggere uno storico squilibrio nel sistema tributario, rendendo il prelievo più neutrale rispetto alle scelte finanziarie delle imprese, attraverso la rimozione dei disincentivi fiscali alla ca-

pitalizzazione, e agevolando un processo di rafforzamento patrimoniale e di ristrutturazione del sistema delle imprese italiane, che presenta una quota di piccole e piccolissime imprese assolutamente straordinaria rispetto agli altri Paesi. Il riequilibrio del trattamento fiscale e delle forme di finanziamento, inoltre, è attuato su base incrementale, in modo da incentivare i comportamenti delle imprese e, al contempo, minimizzare la perdita di gettito.

Il secondo intervento dispone la deducibilità integrale, ai fini delle imposte dirette, della quota di base imponibile IRAP relativa al costo del lavoro e una maggiorazione della deduzione prevista a fini IRAP per i contratti di lavoro a tempo indeterminato, rivolta in particolare alle donne e ai giovani nel settore privato. Anche in questo caso, l'indirizzo dell'intervento è valutabile positivamente, poiché esso mira al riequilibrio del cuneo fiscale sul costo del lavoro (in Italia tra i più elevati dei Paesi OCSE) e, al tempo stesso, a favorire la creazione di occupazione per le donne e i giovani, che rappresentano le componenti più svantaggiate sul mercato del lavoro.

Infine, vorrei proporre alcune brevi considerazioni in merito alle misure per il contrasto all'evasione fiscale.

Come forse ricorderete, ho avuto l'onore di presiedere il Gruppo di lavoro sull'economia non osservata e i flussi finanziari, nominato dal Ministro dell'economia e delle finanze ai fini della riforma fiscale e assistenziale. A tale proposito, vorrei esprimere la mia soddisfazione per avere ritrovato nel testo del decreto-legge in esame svariate indicazioni contenute nel Rapporto finale del Gruppo di lavoro. Mi riferisco, in particolare, al rafforzamento degli strumenti di indagine per i contribuenti non congrui agli studi di settore, temperato da misure di incentivazione per i contribuenti che mettano volontariamente a disposizione dell'amministrazione informazioni per le verifiche (articoli 10 e 11), nonché ai limiti all'uso del contante e alla non trasferibilità degli assegni, alle misure per incentivare l'uso della moneta elettronica con il concorso



del sistema bancario, rendendolo cogente per alcune transazioni tra cittadini e pubbliche amministrazioni (articolo 12).

Rinviando, per una trattazione compiuta, al testo dell'anzidetto rapporto, vorrei segnalare ulteriori elementi che ritengo possano favorire l'attività di contrasto all'evasione, il miglioramento della *compliance* fiscale e contributiva e, insieme, del rapporto tra cittadini e amministrazione. Tra questi, si suggerisce che l'amministrazione fiscale, con il concorso dell'ISTAT, della Banca d'Italia e di centri di studi specializzati in materia, realizzi e renda pubblica, con cadenza annuale, una stima ufficiale dell'evasione, attualmente lasciata a tentativi parziali o di qualità insufficiente. Una tale valutazione diventerebbe il punto di riferimento per eventuali assegnazioni ad altri obiettivi (quali la riduzione delle aliquote legali) dei futuri proventi derivanti dalla lotta all'evasione.

Dal punto di vista dell'azione di contrasto, ricordo che il tema della revisione degli studi di settore non viene direttamente affrontato nel decreto-legge, mentre nel disegno di legge delega per la riforma fiscale e assistenziale esso è trattato con riferimento alla loro semplificazione, segnalando unicamente che « gli effetti non dovrebbero essere peggiorativi ». Al riguardo, vorrei segnalare come il citato Gruppo di lavoro abbia raccomandato, al contrario, un potenziamento dello strumento, tramite ulteriori affinamenti nelle tecniche, la revisione dell'approccio di *clustering* e l'eventuale affiancamento di esperti indipendenti ai tecnici della Sose Spa, nonché, per le attività non soggette a studi di settore, la sostituzione dei parametri con una metodologia di stima più evoluta e aggiornata. Si raccomanda, inoltre, che i risultati delle azioni di accertamento vengano utilizzati nel quadro delle revisioni periodiche degli strumenti e, viceversa, che le modifiche negli strumenti siano tempestivamente recepite all'atto della rimodulazione dei piani di accertamento.

Sul terreno delle riforme — e concludo —, per rendere più agevole e meno onerosa la *compliance* e ridurre il contenzioso, si è

registrato un consenso generale, tra tutte le istituzioni che hanno partecipato ai lavori del Gruppo da me presieduto, sui criteri di semplificazione, razionalizzazione e stabilizzazione del quadro normativo. È stato suggerito, in particolare: di diminuire i margini di discrezionalità dei singoli Governi nel varare condoni in materia fiscale e contributiva, che si ritiene abbiano avuto un effetto negativo sul gettito complessivo, sulla pace fiscale tra le categorie di contribuenti e sulla fedeltà al fisco; di ridurre il numero di partite IVA, con specifico riferimento all'agricoltura e al lavoro parasubordinato, e di spostare parzialmente gli adempimenti in materia IVA dalla vendita al dettaglio a quella all'ingrosso; di considerare l'opportunità di estendere, nelle aree di maggiore evasione e ritenute più promettenti in base all'analisi dell'Agenzia delle entrate, il contrasto di interessi, già sperimentato con successo per le ristrutturazioni edilizie, introducendo norme di affiancamento che ne aumentino l'efficacia. Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola ai colleghi che desiderino intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ROLANDO NANNICINI. Innanzitutto, ringrazio il presidente Giovannini per le considerazioni che ha svolto e per le informazioni che ci ha fornito in merito agli effetti della manovra.

In una fase nella quale è oggetto di particolare attenzione il tema del rapporto tra i bilanci dello Stato, degli enti locali e degli enti di previdenza, desidero soffermarmi sul conto economico delle amministrazioni locali, nello schema semplificato a due sezioni, di cui alla Tavola 3 della parte terza del documento denominato « Allegato statistico », integrata dalle Tavole 6, 7 e 8 per quanto riguarda, rispettivamente, le amministrazioni regionali, provinciali e comunali.

Ebbene, se operiamo un semplice calcolo, ci accorgiamo che qualcosa non torna. In particolare, se nel conto economico delle amministrazioni locali devono essere compresi, come sembra, anche le

camere di commercio, i policlinici universitari, i parchi e gli altri enti economici locali, sarebbe interessante conoscere anche in quale misura incidano i conti di tali enti — dieci o dodici miliardi di euro, a seconda degli anni — sulle spese complessive del sottosettore.

Il dibattito in atto sui costi della politica ha condotto ad escludere, giustamente, ogni forma di remunerazione, indennità o gettone di presenza per la titolarità di qualsiasi carica, ufficio o organo di natura elettiva di un ente territoriale non previsto dalla Costituzione (anche le circoscrizioni di decentramento comunale, con le varie denominazioni a queste attribuite dai singoli statuti: quartieri, municipi, zone e via dicendo), ma non disponiamo di un conto economico di tale comparto, separato da quello delle amministrazioni locali, che invece dovremmo avere in base al Sistema europeo di conti economici integrati (SEC95).

Più che una domanda, rivolgo una preghiera. Ho già polemizzato con Tremonti quando questi ha spiegato perché fosse diventato storto l'albero della finanza pubblica italiana, e come intendesse radrizzarlo. L'ex Ministro affermava, lo scorso anno, che la spesa complessiva delle amministrazioni locali ammontava, nel 2009, a circa 255 miliardi di euro. Io gli facevo notare che, se 114 miliardi di euro corrispondevano a trasferimenti correnti alle ASL, la capacità di spesa discrezionale delle regioni era pari a circa 46 miliardi di euro. Tremonti sosteneva, inoltre, che per le province vi erano 12,8 miliardi di euro, ma poi abbiamo sentito dire, in televisione, che la soppressione di tali enti locali avrebbe comportato risparmi per 18 miliardi di euro. Com'è possibile, se non li spendono?

Insomma, per avere dati statistici completi, bisognerebbe conoscere, oltre a quelli di comuni, province e regioni, anche i conti economici di camere di commercio, parchi, policlinici universitari e altri enti, che, sommati ai primi, portano la spesa complessiva del sottosettore delle amministrazioni locali al predetto ammontare di 255 miliardi di euro (per la verità, non

avrei neanche indicato una cifra precisa, perché si vede benissimo che i conti non tornano).

Poiché l'Istituto mostra una cura particolare nell'elaborazione dei dati della contabilità nazionale, e fornisce pregiatissime informazioni, vi pregherei di fare luce su ciò che, al momento, non possiamo vedere, ma che, come amministratori della cosa pubblica, dovremmo iniziare a considerare con maggiore attenzione, in termini sia di cifre, sia di possibilità di spesa.

FRANCESCO BARBATO. Ringrazio il presidente Giovannini, anche a nome del gruppo parlamentare dell'Italia dei Valori.

Se non sbaglio, professor Giovannini, lei presiede la Commissione governativa per il livellamento retributivo Italia-Europa, cui il decreto-legge n. 98 del 2011 ha attribuito il compito di provvedere alla ricognizione e all'individuazione della media ponderata, rispetto al PIL, dei trattamenti economici percepiti annualmente dai titolari di omologhe cariche e incarichi nei sei principali Stati dell'Area Euro. Ciò in quanto, ai sensi del medesimo decreto-legge, il trattamento economico dei titolari di cariche elettive, dei titolari degli incarichi di vertice nelle Amministrazioni centrali dello Stato, nonché dei vertici e componenti degli organismi, enti o istituzioni non potrà superare tale media.

La prima domanda che desidero porle è, pertanto, la seguente: chi percepisce pensioni o stipendi « d'oro » può ricevere ulteriori emolumenti dalla pubblica amministrazione? Oggi si parla molto della « casta », la quale riesce spesso, molto abilmente, a scaricare sui più deboli il costo dei propri vizi, difetti e privilegi. Per esempio, se due vicesegretari generali della Camera dei deputati percepiscono già, in seguito al loro collocamento in quiescenza, una pensione « d'oro », possono percepire, una volta nominati consiglieri di Stato, un trattamento economico altrettanto importante, cumulando fiumi di denaro provenienti pur sempre dalle casse dell'erario, a scapito di due persone più giovani?

Mi permetta di rivolgerle un'altra domanda, professore. Poco fa abbiamo ascol-

tato in audizione i rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL. Ebbene, il segretario generale della CGIL, Susanna Camusso, ha affermato — avvalorando, peraltro, quanto avevo sentito dire anche da altri — che la spesa pensionistica italiana è in linea con quella degli altri Paesi europei, e appare più elevata soltanto perché in essa sono compresi il TFR, le spese per l'assistenza, per il *welfare* e quant'altro.

Le rivolgo, allora, una preghiera, a nome del gruppo Italia dei Valori. Potremmo conoscere i dati analitici veritieri, ricavati scorpendo le altre spese, una per una, dalla spesa per i trattamenti pensionistici? Vorremmo sapere, cioè, in quale misura incidano effettivamente sul PIL, distintamente considerate, la spesa pensionistica, il TFR e le altre spese assistenziali. In questo modo si eviterebbe di fornire pretesti a coloro che « aggrediscono » i poveri pensionati, sostenendo che costano troppo. Disponendo di dati più certi, potremmo dimostrare come siano basati su dati non veritieri gli attacchi che molti compiono nei confronti dei pensionati.

Desidero porle un'ultima domanda, professor Giovannini. A Italia dei Valori risulta che il Gruppo di lavoro sull'economia sommersa e i flussi finanziari, istituito dal Ministero dell'economia e delle finanze in vista della riforma fiscale e assistenziale, e da lei presieduto, abbia formulato alcune proposte interessanti per rendere più efficace il contrasto all'evasione fiscale e al sommerso.

Ebbene, poco più di un'ora fa, in Assemblea, durante il *question-time*, abbiamo chiesto al Governo se intenda consentire all'Italia di stipulare con la Confederazione Elvetica — come hanno fatto Gran Bretagna e Germania — accordi di cooperazione che contemplino l'applicazione di un'imposta *una tantum* ai valori mobiliari non tassati nel nostro Paese e collocati presso le banche elvetiche, nonché l'applicazione di un'imposta liberatoria che la Svizzera provvederebbe a riversare annualmente. Ciò consentirebbe di riportare a casa, per così dire, una parte del denaro depositato nei *caveau* delle

banche d'oltralpe — pari a 100-130 miliardi di euro — frutto di evasione fiscale, di attività illecite riconducibili alla criminalità organizzata e via discorrendo. Il Governo, nella persona del Ministro Giarda, ha sostanzialmente fatto orecchie da mercante.

Poiché la manovra in esame ci sembra iniqua, non vorrei essere costretto a cambiare opinione sul Governo, cui ho accordato la mia fiducia a novembre, e a giudicarlo immorale. Mi spiego: un Esecutivo che chiede sacrifici ai pensionati, senza fare nulla per contrastare l'evasione fiscale, è non soltanto iniquo, ma anche immorale.

La manovra economica che stiamo esaminando ha tenuto conto delle proposte formulate dal Gruppo di lavoro?

GUGLIELMO VACCARO. Ringrazio il presidente Giovannini per averci consentito di comprendere l'impatto effettivo della manovra, attraverso una relazione molto puntuale, costellata di riferimenti a grandezze esattamente dimensionate.

Ciò premesso, vorrei soffermarmi su quel passaggio specifico della relazione nel quale si propone di istituire anche in Italia un organismo analogo al Government Accountability Office, il quale costituisce, nell'esperienza statunitense, un punto di riferimento, quasi una Stella polare, sia per la definizione delle manovre e delle politiche economiche, sia per la comprensione della validità delle misure già adottate.

Quanto costerebbe mettere in piedi un ufficio simile in Italia? Pongo questa domanda per avere ulteriori elementi di valutazione, nutrendo già la convinzione che si tratti di una struttura necessaria.

In generale, l'italiano è restio ai controlli, e anche lo Stato, in fondo, si è dovuto impegnare non poco per definire strumenti di verifica delle *policy*. Per queste ragioni, probabilmente, non siamo mai arrivati a immaginare, in maniera seria e definitiva, l'istituzione di un ufficio analogo al Government Accountability Office. Si parla di *spending review*, di modifica dall'articolo 81 della Costituzione e via

dicendo. Quello che ci vorrebbe, però, è un organo come quello statunitense: istituendolo, saremmo in grado di lasciare la navigazione a vista, modalità di lavoro con la quale continuiamo ad affrontare la crisi, e di imprimere finalmente un'accelerazione alle politiche di crescita. In tal modo potremmo risollevarci, in particolare, le sorti di un pezzo del Paese sostanzialmente abbandonato a se stesso, ovvero teatro di sperimentazione di politiche la cui efficacia non riusciamo a stimare, nonostante le raccomandazioni comunitarie concernenti le valutazioni *ex ante* ed *ex post*.

Chiedo, quindi, di vagliare in maniera più approfondita l'idea di istituire anche in Italia un organismo con gli stessi compiti del Government Accountability Office statunitense. Potremmo presentare — probabilmente, soltanto a scopo di prima « esercitazione » — un'apposita proposta emendativa al decreto-legge in esame, per elaborare, in seguito, una più articolata proposta di legge, in modo da consentire al Parlamento di valutare compiutamente un'opzione che, a mio avviso, non bisogna considerare più soltanto come una possibilità, ma come una vera e propria necessità. Grazie.

GIULIO CALVISI. Desidero porle due domande molto particolari, presidente Giovannini, alle quali non so se potrà rispondere.

Sono incuriosito da alcune cifre. Con riferimento al blocco dell'indicizzazione di una parte delle pensioni, lei ha precisato che la soglia prevista dal decreto-legge, pari a 915,52 euro al mese, garantirebbe il mantenimento del meccanismo perequativo per 7,7 milioni di persone, pari al 46 per cento del totale dei pensionati. Inoltre, ha affermato che, se si dovesse estendere l'indicizzazione alle pensioni fino all'importo di 1.200 euro lordi, sarebbe tutelato un altro 6,5 per cento dei pensionati a rischio di povertà.

Qual è la platea complessiva dei pensionati che beneficerebbe di un'estensione dell'indicizzazione alle pensioni fino a 1.200 euro? Inoltre, quanto perderebbero,

senza l'indicizzazione, coloro che ricevono le pensioni di 407 e di 915 euro? Poiché si ipotizza di estendere la platea dei beneficiari fino a ricomprendervi i pensionati che percepiscono 1.200 o 1.500 euro mensili, sarebbe utile sapere a quanto rinunciarebbero costoro, al mese o all'anno, per effetto della deindicizzazione. Mi rendo conto che il calcolo è complesso, ma basterebbe avere un minimo e un massimo, soltanto per capire quanto potrebbe influire sul tenore di vita dei pensionati italiani un eventuale ampliamento dell'indicizzazione. Grazie.

MAURIZIO LEO. Ringrazio il presidente Giovannini per averci fornito un quadro puntuale degli effetti economici collegati al provvedimento al nostro esame.

Prendo spunto da quanto è stato detto, nel corso della precedente audizione, da parte dei rappresentanti di CGIL, CISL, UIL e UGL. È stato affrontato, in particolare, il tema del cosiddetto « contrasto di interessi », cui è stato proposto di attribuire un ruolo più marcato.

Anche lei, presidente, concludendo la relazione, ha indicato nell'estensione del contrasto di interessi alle aree caratterizzate da maggior evasione una strada da percorrere per rendere più agevole la *compliance* e ridurre il contenzioso. Ricordo, peraltro, come avesse cercato di delineare, già in una precedente occasione, un percorso preciso per raggiungere tale risultato. Più specificamente, si tratterebbe di intervenire in modo modulare, ovvero sia individuando blocchi di spese per beni o servizi che potrebbero essere deducibili, secondo un meccanismo graduale.

Vorrei valutare con lei, presidente, se sia possibile il ricorso a un ulteriore strumento. In particolare, poiché il provvedimento al nostro esame implementa, all'articolo 11, l'utilizzo dei dati bancari ai fini dell'emersione di base imponibile, ritiene possibile che il fruitore di un servizio o il cessionario di un bene fornisca, con modalità da stabilire, segnalazioni riservate all'Amministrazione finanziaria? È chiaro che la segnalazione non dovrebbe



essere fine a se stessa. In altri termini, si potrebbe pensare a meccanismi premiali per il soggetto che, avendo fruito di un servizio che non è stato oggetto di fatturazione o di rilascio di certificazione, segnali l'omissione all'Amministrazione finanziaria. Insomma, si tratterebbe di estendere ai singoli contribuenti, con gli adattamenti del caso, quella partecipazione all'accertamento che è già prevista per i comuni, i quali beneficiano di una quota delle somme recuperate in seguito a una loro segnalazione.

Ritiene che questa strada sia percorribile, presidente? È possibile creare un contrasto di interessi prevedendo un premio per il contribuente che ha consentito un accertamento andato a buon fine? Grazie.

MASSIMO VANNUCCI. Ringrazio anch'io il presidente Giovannini, con il quale mi complimento per l'esposizione.

A pagina 14 della relazione è affermato che la mancata indicizzazione delle pensioni nel triennio comporterebbe una minor erogazione per oltre 17 miliardi e un risparmio di quasi 13 miliardi, al netto del mancato gettito fiscale. Ora, mentre la deindicizzazione è prevista per due anni, il brano della relazione fa riferimento al triennio. Mi chiedo, allora, se tale discordanza sia dovuta a un errore. Insomma, mi piacerebbe sapere se il risparmio sia stato calcolato erroneamente per tre anni, ovvero se la misura incida per 17 miliardi nel triennio, pur essendo stata correttamente calcolata su due anni.

Passando a un altro argomento, è stata prevista una detrazione dall'IMU di 200 euro, rapportata all'anno. Nella relazione tecnica, tuttavia, il Governo non ha specificato quanto valga tale detrazione. Per esempio, se le abitazioni principali, e le relative pertinenze, sono 10 milioni, allora 200 euro per 10 milioni fa 2 miliardi di euro.

Dal momento che presiede anche il Gruppo di lavoro sull'economia non osservata e i flussi finanziari, desidero conoscere la sua opinione, presidente, su un aspetto in particolare. A me il provvedi-

mento sembra improprio: perché riconoscere 200 euro di detrazione a tutti indifferentemente, anche a chi potrebbe tranquillamente farne a meno? La detrazione potrebbe essere riconosciuta, invece, soltanto a determinate categorie.

Poco fa, i rappresentanti delle associazioni sindacali ci hanno sconsigliato di modulare l'IMU sui redditi, per evitare che ne beneficino anche i furbi. Questo è il problema. Quale potrebbe essere, allora, la soluzione? Per esempio, si potrebbe escludere la detrazione per i redditi superiori a 50.000 euro — e pure in tal caso la misura riguarderebbe soltanto quelli che pagano le imposte —, elevandone contestualmente l'importo per coloro i quali percepiscono la pensione minima. Non sono in grado, tuttavia, di calcolare il valore complessivo della detrazione, perché non conosco il numero delle abitazioni principali.

A pagina 21 della relazione, in merito alla deindicizzazione, sembra « consigliarci » di estendere l'indicizzazione fino a 1.200 euro lordi mensili, per tutelare altri 163.000 pensionati a rischio di povertà. Ci dovrebbe indicare, però, anche quanto costerebbe indicizzare i trattamenti pensionistici pari a tre volte il minimo.

Un'altra questione attiene alla patrimoniale, rispetto alla quale si è aperta una strana discussione: ciò che prima era un tabù — guai a chi ne parlava! — è richiesto, da un po' di tempo a questa parte, dal 90 per cento delle persone. Rilevo, adesso, qualche disillusione, perché quel che è stato fatto ha riguardato solo i beni immobili, cioè la casa. Riguardo ai valori mobiliari, ho sentito il Presidente del Consiglio affermare, dagli schermi televisivi, che l'unico intervento possibile, se si voleva evitare di provocare effetti dannosi, quale una fuga di capitali, era quello contemplato dall'articolo 19 del decreto-legge, vale a dire l'imposta di bollo proporzionale sulle comunicazioni annuali.

Presidente Giovannini, si fa spesso il paragone con la Francia, che conosce diverse forme di imposizione patrimoniale, sia pure inserite in un diverso sistema fiscale. Allora, il confronto con la Francia è improprio? Può confermare che, nel



nostro Paese, un'eventuale tassazione sui valori mobiliari può essere fatta soltanto di notte (com'è avvenuto in passato), e non può essere programmata in qualche modo?

Infine, per quanto concerne il cosiddetto «tetto» ai trattamenti economici corrisposti a carico delle finanze pubbliche, che giornalisti eminenti hanno rimesso in discussione, sappiamo che la normativa in materia, originariamente introdotta dal Governo Prodi, segnatamente dall'articolo 3, commi da 44 a 52-*bis*, della legge n. 244 del 2007, è stata modificata più volte. Siamo giunti, così, al «Regolamento recante determinazione dei limiti massimi del trattamento economico onnicomprensivo a carico della finanza pubblica per i rapporti di lavoro dipendente o autonomo», di cui al decreto del Presidente della Repubblica 5 ottobre 2010, n. 195. Ritiene che tale provvedimento sia sufficiente, presidente, o pensa che potremmo essere pronti per una norma che fissi un compenso equo per i dirigenti pubblici?

MAURIZIO FUGATTI. A nostro modo di vedere, la manovra in esame va a colpire soprattutto il Nord.

Ad esempio, per quanto riguarda la previdenza, sappiamo che il 60-65 per cento delle persone che percepiscono una pensione di anzianità vive nelle regioni del Settentrione. Inoltre, le rendite risultanti in catasto saranno ulteriormente rivalutate, ai fini dell'applicazione dell'imposta municipale propria. A tale proposito, è noto come, nel nostro Paese, vi siano realtà territoriali in cui il catasto funziona e altre in cui funziona un po' meno (o non funziona affatto).

Vorremmo sapere, quindi, se l'ISTAT abbia effettuato, o abbia intenzione di effettuare, valutazioni concernenti la distribuzione territoriale degli effetti della manovra. In altre parole, vorremmo capire quali regioni pagheranno di più.

LINO DUILIO. Desidero anch'io porre qualche domanda al presidente Giovannini.

La prima, che involge problematiche di natura macroeconomica, è rivolta al presidente dell'ISTAT, ma anche allo studioso, e riguarda gli effetti potenzialmente depressivi della manovra.

Svolgendo la relazione, ha affermato, presidente, che la manovra interviene in un momento in cui il sistema economico appare già in netto rallentamento, e probabilmente avviato verso una fase recessiva, avvertendo, peraltro, che una valutazione complessiva richiederebbe un tempo maggiore, nonché un esame analitico di tutti i singoli provvedimenti.

Ricordo, in proposito, il ragionamento che ha sviluppato ieri, intervenendo in audizione, il Ministro per la coesione territoriale, il quale ha evidenziato, citando *lord* Kaldor, come il dato strutturale incida su quello congiunturale: essendo il nostro un Paese duale, il calo delle esportazioni verificatosi nella parte che vende all'estero ha prodotto conseguenze negative anche nella parte in cui non c'è un flusso di *export* significativo.

La prima domanda è rivolta – ripeto – allo studioso, oltre che al presidente dell'ISTAT.

Poiché ci accingiamo a costituzionalizzare il principio del pareggio di bilancio, e a escludere, di conseguenza, l'adozione di politiche keynesiane, che prevedono il ricorso all'indebitamento per stimolare gli investimenti, dobbiamo reperire nelle pieghe del bilancio le risorse capaci di avviare, insieme ad altri fattori – sappiamo, infatti, che il problema non è soltanto di carattere finanziario –, un circuito virtuoso.

Tuttavia, ciò è facile a dirsi, ma un po' più complicato a farsi, e soprattutto richiede tempi medio-lunghi, nonché strumenti molto raffinati, di cui, allo stato, non disponiamo.

Tenendo conto, quindi, della struttura duale del Paese, nonché degli aspetti depressivi cui ha fatto riferimento nella relazione, ritiene che le manovre economiche debbano continuare a perseguire soltanto la stabilità – in ossequio alla teoria affermata in Europa, oramai in via esclusiva –, senza concedere molti margini

alla crescita? Ricordo, peraltro, che in questi anni ciò è stato fatto anche dai precedenti Governi, sebbene in maniera un po' rozza — come ho avuto modo di affermare in altre occasioni —, vale a dire procedendo con tagli lineari, alla cieca. Sono state approvate manovre per più di 200 miliardi di euro negli ultimi due anni, ma non è servito sostanzialmente a niente!

Non corriamo, allora, il rischio che questa nuova filosofia (quasi una teologia) o, per meglio dire, il fatto che siamo orfani di una teoria, renda inutili le misure di stabilizzazione, nonostante l'evocazione, da parte del Presidente Monti, del trittico della stabilità, dell'equità e dello sviluppo (già evocato, in passato, dal compianto Ministro Padoa-Schioppa)?

Insomma, non ritiene, presidente, che gli effetti depressivi possano peggiorare la situazione e rendere inutili le nostre manovre? Non intravede, altresì, conseguenze drammatiche per la parte del Paese che si trova nella condizione strutturale cui ha fatto riferimento il Ministro per la coesione territoriale, richiamando l'autorevole opinione di *lord* Nicholas Kaldor, il quale sosteneva, appunto, che la congiuntura è influenzata dalla struttura?

La seconda domanda si riallaccia alle considerazioni svolte dal collega Vannucci.

Dispone l'ISTAT di dati comparati riguardanti l'elemento specifico della patrimonializzazione? Alcuni sostengono — il dibattito è antico — che siamo eccessivamente patrimonializzati e che bisognerebbe perseguire, invece, un obiettivo di *trade-off* tra reddito e patrimonio. Naturalmente, è necessario individuare le misure per abbassare il tasso di patrimonializzazione (mi sembra che si parlasse di un 125 per cento, ma non so se sia effettivamente così). La conoscenza del dato patrimoniale riferito al nostro e agli altri Paesi è fondamentale per affrontare il problema politico e per decidere, eventualmente, se si debba o meno puntare al predetto *trade-off*.

Nella relazione ha fatto riferimento, ribadendo quanto aveva già affermato in occasione di una precedente audizione,

all'opportunità di estendere il contrasto di interessi nelle aree che presentano maggiore evasione, ritenute più promettenti dall'Agenzia delle entrate. Siccome non abbiamo ascoltato, al riguardo, il direttore Befera (dovremo farlo, in futuro, per avere maggiori informazioni su alcuni aspetti), potrebbe aggiungere qualcosa su queste aree certificate, per così dire, dall'Agenzia delle entrate? Indicazioni più precise agevolerebbero l'individuazione di ulteriori strumenti di contrasto. Grazie.

PRESIDENTE. Do la parola al professor Giovannini per la replica.

ENRICO GIOVANNINI, *Presidente dell'ISTAT*. Vi ringrazio di avermi posto una lunga lista di domande, perché ciò mi consentirà di fornire alcuni chiarimenti.

Cominciando dalla prima, l'ISTAT pubblica regolarmente nel proprio sito Internet i dati disaggregati relativi alle altre istituzioni che fanno parte del settore delle amministrazioni locali. Aggiungeremo un'ulteriore tavola a quelle depositate oggi. Immaginando che il lavoro dei parlamentari, in questi giorni, li avesse portati a leggere una moltitudine di cifre, ci siamo concentrati su alcuni dati, ma ne forniremo senz'altro di più dettagliati.

In merito ai costi della politica — molti di voi hanno fatto riferimento al fatto che sono presidente della Commissione governativa per il livellamento retributivo Italia-Europa —, vorrei dire, innanzitutto, che la norma recata dall'articolo 1, comma 3, del decreto-legge n. 98 del 2011 è abbastanza confusa. In conseguenza di ciò, la Commissione ha impiegato molto del tempo finora trascorso nel tentativo di darsi uno schema di lavoro, in modo che siano chiari i termini del problema.

Mi spiego meglio. Per quanto riguarda i dirigenti pubblici ed altre categorie di soggetti, la disposizione citata stabilisce chiaramente che debba farsi riferimento al trattamento economico onnicomprensivo. Nell'ordinamento italiano, a tale locuzione corrisponde un significato preciso. Quando, invece, si riferisce ai parlamentari, la norma utilizza l'espressione « costo

relativo al trattamento economico onnicomprensivo», la quale sembra rimandare a qualcosa che va al di là della retribuzione onnicomprensiva.

Insomma, la legge è un po' confusa. Infatti, uno studio elaborato dalla Camera dei deputati, basato sulla comparazione tra Italia, Germania, Regno Unito e Francia, evidenzia risultati differenziati, a seconda che sia faccia riferimento soltanto alle retribuzioni, ovvero alla somma di queste con gli altri costi.

Al di là della soluzione da dare al problema della cumulabilità degli incarichi, di cui non ci interessiamo, dal momento che è diverso il compito affidatoci dalla legge, supponendo di dover confrontare la situazione di un dirigente pubblico italiano rispetto al suo omologo tedesco o belga, non dovremmo considerare la retribuzione onnicomprensiva, cioè la retribuzione lorda, ma il costo del lavoro. Se, infatti, le prestazioni sanitarie sono, in un Paese, a carico dell'individuo, è chiaro che la retribuzione lorda è più alta, pur essendo il costo del lavoro lo stesso.

Ho fatto questo esempio per dare un'idea di come si presenti estremamente scivoloso il terreno sul quale dobbiamo operare. Stiamo cercando di procedere con molto rigore, ma, purtroppo, ciò avviene anche con una certa lentezza (la Commissione si riunirà nuovamente nei prossimi giorni), poiché dobbiamo acquisire informazioni ufficiali, e le nostre ambasciate devono rivolgersi ai Ministeri degli esteri dei rispettivi Paesi per ottenerle. Aggiungo che è molto difficile comparare dati provenienti da sistemi diversi. Probabilmente, sarebbe stato meglio elaborare uno studio comparativo preliminare, e poi costruire la norma in modo adeguato. Comunque, stiamo approfondendo tutto il nostro impegno su questo fronte.

Quanto alla domanda dell'onorevole Barbato su pensioni « d'oro » e quant'altro, ribadisco che l'Istituto non entra in simili valutazioni.

Per ciò che riguarda, invece, i dati analitici e « veritieri » — com'è stato detto — sulla spesa pensionistica, poiché applichiamo le regole europee, concordate a

livello internazionale, i conti dell'assistenza sono omogenei. Non siamo in grado di cogliere, dal punto di vista delle classificazioni internazionali, se alcune voci di quella che chiamiamo « previdenza » comprendano, in taluni Paesi, una componente assistenziale. Per questo motivo vi è incertezza sul livello effettivo della spesa pensionistica.

Peraltro, si tratta di una questione non meramente statistica, ma anche concettuale. A titolo esemplificativo, l'integrazione delle pensioni minime è una spesa previdenziale o assistenziale? Ci sono elementi dell'una e dell'altra. Infatti, a livello europeo, si è costretti a tagliare con l'accetta, procedendo come facciamo noi. Possiamo fornire alle Commissioni dati disaggregati, lasciando che ognuno si formi un'idea, con l'avvertenza, però, che una valutazione più particolareggiata pone, spesso, di fronte a problemi che, sebbene siano analizzati da anni, nessuno è ancora riuscito a risolvere, proprio perché è estremamente difficile distinguere.

L'INPS e l'ISTAT hanno istituito, ormai da molti anni — mi sia consentito spezzare una lancia a favore di tali enti — un casellario dei pensionati che accorpa tutti i trattamenti erogati a titolo pensionistico, non importa quale ne sia la motivazione.

Non abbiamo, invece, un casellario degli assistiti di pari qualità, perché quello dell'INPS non comprende le spese assistenziali erogate dagli enti locali. Benché vi sia una norma che impone a questi ultimi di inviare i dati all'INPS, credo che manchi un decreto di attuazione, per cui i dati non pervengono all'Istituto. Si tratta di un aspetto molto rilevante. Difatti, il Gruppo di lavoro che si è occupato della cosiddetta sovrapposizione tra Stato fiscale e Stato sociale, presieduto dal professor Mauro Marè (uno dei quattro istituiti in vista della riforma fiscale e assistenziale), ha chiaramente evidenziato che, se un pensionato cumula più di una pensione, e riceve anche alcune indennità assistenziali, alla fine, il trattamento complessivo è molto diverso da quello che potrebbe apparire osservando la sua situazione soltanto da un lato.